Antonietta Corona

La caduta – Racconto ispirato al dipinto di Michele Del Campo

Dovevo farmi accompagnare, dovevo chiedere aiuto. Accidenti!". Con lo sguardo perso nel vuoto Nina si ritrovò all'improvviso a pensare che il suo orgoglio, il suo non voler mai "chiedere" e il suo rispondere la maggior parte delle volte, gentilmente e con un mezzo sorriso: "No, ti ringrazio, faccio da sola!", quel giorno l'aveva portata al limite, a ridursi nella condizione di chi è costretto, suo malgrado, a dover chiedere aiuto al prossimo e a mettere da parte il maledetto orgoglio. Nina era malamente caduta, inciampando in un punto sconnesso del marciapiede della stazione ferroviaria. Era sicura che una cosa del genere non sarebbe mai potuta capitare a lei, una persona sempre sicura di sé, capace di tenere sotto controllo la propria vita da ogni angolazione. Quel giorno nella stazione non circolava molta gente. Erano le otto di un bel mattino di maggio, l'aria era tiepida, già intrisa dei primi tepori primaverili. La bella stagione era iniziata ma per Nina non c'era assolutamente niente di bello quel giorno! Le sue cose erano tutte sparse a terra. Durante la caduta, erano volate la bella borsa di marca che si era aperta facendo uscire il rossetto, le sigarette, il cellulare. Il costoso foulard era finito sotto il maglioncino e la stampella giaceva poco più in là, a qualche passo dai binari. Aveva sbattuto il gomito destro nel tentativo di attutire l'impatto e si era ferita il palmo dell'altra mano. Cadendo, fortunatamente, aveva solo sfiorato con la faccia il pavimento di cemento ma questo non la faceva di certo sentire meglio. Indossava, quella mattina, pantaloni bianchi, larghi al fondo per coprire il tutore che era costretta a portare da quando il mese prima, si era fratturata la tibia durante una gara di ciclismo. "Accidenti! Che stupida, non dovevo mettere queste scarpe!". Sospirò ancora, trattenendo con tutte le sue forze le lacrime che spingevano per uscire: nessuno doveva vederla piangere. Provò lentamente a mettersi seduta e ci riuscì al primo, goffo tentativo. Era molto arrabbiata con sé stessa e per quel ridicolo contrattempo. Da quella posizione cominciò a raccogliere sgarbatamente gli oggetti
usciti dalla borsa, almeno quelli più vicini mentre, continuava a rimuginare sul fatto che era stata poco saggia a rifiutare l'aiuto di sua sorella che quella mattina si era offerta di accompagnarla. Il gomito le faceva molto male e quando lo muoveva le provocava fitte di dolore che la facevano rabbrividire. "Posso darti una mano?". Nina si voltò di scatto verso la

voce che aveva immediatamente riconosciuto e provò un tuffo al cuore: “Papà!? Ma cosa…” e prima che finisse la frase, suo padre aveva già raccolto la stampella e la stava aiutando a rimettersi in piedi. L’uomo guardò sua figlia negli occhi, le sfiorò delicatamente una guancia con le dita e sorridendole teneramente le rispose: “È tutto a posto Nina, è tutto a posto! Ricordi quello che ti dicevo sempre? Credi di più nella vita, fidati di più! Ora sbrigati però, altrimenti perdi il treno…!”. “Certo papà, ma aspetta un attimo…ti prego, dove vai…non lasciarmi…!”. Il fischio acuto del treno la spaventò terribilmente ma partiva, non poteva più aspettarla… Nina si svegliò di soprassalto, tremante, con il cuore che le martellava in petto. Era mattino presto e fra circa quattro ore aveva appuntamento in ospedale per il controllo programmato alla gamba. “Papà…”, mormorò e rivide, come in un brutto film tutto quello che avevano passato quando, l’anno prima, un infarto aveva ucciso suo padre mentre si trovava alla guida di…quel treno. Da allora, qualcosa in Nina si era spento per sempre. Si guardò le mani, si toccò il punto della guancia dove, in sogno, aveva ricevuto la carezza di suo padre. Riconobbe la camera da letto, nella casa di sua sorella che l’ospitava da diversi giorni dopo l’incidente. Vide la stampella poggiata su una sedia. Affondò il viso nel cuscino e pianse disperatamente.